

Selezionati da www.coloridellamurgia.it

L'affascinante habitat delle steppe

Gli uccelli della terra

di ANTONIO SIGISMONDI - Naturalista

Associare strettamente un uccello alla terra, immaginarlo schiacciato al suolo di fronte al predatore nella consapevole scelta di preferire la terra all'aria, richiede un certo sforzo mentale anche per chi è ormai avvezzo alle stranezze della biologia. Credo infatti che non riuscirò mai ad abituarci allo scoppio improvviso del fragore d'ali della Gallina prataiola (*Tetrax tetrax*) o al flautato richiamo d'allarme dell'Occhione (*Burhinus oediconemus*) che immobili nell'erba preferiscono aspettare che superi gli ultimi fatidici centimetri che ci separano per decidersi che forse conviene tornare a volare.

Alcune specie di uccelli infatti, dopo aver conquistato l'aria attraverso lo sforzo di milioni di anni d'evoluzione, restano comunque ancorate alla terra. Si tratta di specie che pur conservando la capacità di volare si sono adattate a vivere in ambienti dove il volo è quasi un optional, specie che superando i rigidi criteri tassonomici (appartengono infatti a generi diversi) sono definite forse impropriamente terrestri o terricole.

A livello Mediterraneo ed italiano in particolare, esiste un gruppo caratteristico di queste specie terricole. Oltre alle già citate Gallina prataiola e Occhione ricordiamo il gruppo degli Alaudidi: Calandra (*Melanocorypha calandra*), Calandrella (*Calandrella brachydactyla*), Allodola (*Alauda arvensis*), Cappellaccia (*Gallerida cristata*), Tottavilla (*Lullula arborea*). Specie molto vicine nell'aspetto e nel comportamento agli Alaudidi sono anche il Calandro (*Anthus campestris*) e lo Strillozzo (*Miliaria calandra*). Anche molti Galliformi quali la Coturnice (*Alectoris graeca*), la Pernice sarda (*Alectoris sarda*), la Pernice rossa (*Alectoris rufa*), la Starna (*Perdix perdix*), la stessa Quaglia (*Coturnix coturnix*) hanno scelto una vita terricola.

La grande forza che ha portato al suolo queste macchine volanti, è stata quella di occupare quei particolari ambienti erbacei aperti privi quasi del tutto di ogni forma di vegetazione arborea ed arbustiva. Questi ambienti aperti, non coltivati, sono definiti nell'accezione comune come "pascoli" o "incolti" in una visione antropocentrica di stretto utilizzo agricolo. Un ulteriore suddivisione riguarda la quota altimetrica di riferimento in quanto possiamo parlare di pascoli montani e pascoli di pianura-collina. La suddivisione, come vedremo più avanti, è molto importante. Infatti mentre i pascoli montani che si sviluppano in quota oltre il limite della vegetazione arborea, sono rimasti nella loro estensione e struttura sostanzialmente stabili, in virtù della loro inaccessibilità, e valutabili in circa 1.000.000 di ettari, quelli di pianura hanno subito un vero tracollo.

Si tratta di ambienti che nella loro connotazione fisionomico-strutturale ed anche per la grande estensione sono assimilabili a steppe, tanto da essere definiti, in contrapposizione con le grandi steppe eurasiatiche, come "pseudosteppe mediterranee" avendo una distribuzione circummediterranea.

"Le mie greggi svernavano in Apulia, mentre trascorrevano l'estate sui Monti reatini (Rieti), dacché tra queste due località, come il giogo tiene uniti i due canestri, così pubblici sentieri congiungevano le distanti pasture". Così lo storico romano Varrone vissuto nel 200 a. C. descrive il fenomeno della transumanza, attività economica allora talmente importante che oggi la definiremmo "globale". Alla base di questa attività era proprio la presenza dei pascoli montani dove le greggi trascorrevano l'estate e di quelli di pianura dove le greggi trascorrevano l'inverno.

Tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento la transumanza e l'allevamento in genere entrarono in una profonda crisi economica determinata dalla riduzione del prezzo della lana, dall'aumento del prezzo dei cereali e dall'aumento demografico in generale. Fu la fine di un'epoca, e l'inizio della corsa al dissodamento e alla cerealicoltura che ha oggi determinato, con l'ausilio dei nuovi potenti mezzi meccanici, la quasi totale distruzione dei pascoli di pianura e collina. Solo di recente il mondo scientifico e protezionistico ha compreso l'importanza e il notevole rischio che questi ambienti e le specie ad essi strettamente associate stanno correndo, dato che in tutta Europa diminuiscono ad un ritmo allarmante (Goriup & Batten, 1990).

Ad esempio nel territorio della Murgia Alta in Puglia dove è presente una delle maggiori estensioni d'Italia di questi ambienti, attraverso finanziamenti pubblici, regionali, statali, comunitari, sono stati dissodati e messi a coltura nei soli anni 80 ben 9.605 ha, circa il 10% del territorio (dati ufficiali Comunità Montana Murgia N-O), e il processo è proseguito negli anni 90 con ritmi accelerati e mai resi pubblici.

Secondo Petretti (1995) i principali e meglio conservati complessi steppici italiani, assommano oggi a circa 205.000 ha e sono così localizzati:

- Puglia (Tavoliere di Foggia, Murge, Salento): circa 65.000 ha. pari al 32% del totale;
- Sardegna (altipiani e piane della Campeda, Abbasanta, Nurra di Sassari, Ottana, Logudoro, Alto Campidano, Oristanese): 102.000 ha pari al 50% del totale;
- Lazio, Toscana, Sicilia (soprattutto Maremma toscano laziale, alto Lazio e Sicilia meridionale): 38.000 ha pari al 18% del totale.

Di recente un notevole impulso alla conservazione e valorizzazione di questi ecosistemi viene dalla Direttiva 92/43 Habitat-Rete Natura 2000 "Relativa alla conservazione degli habitat naturali e seminaturali e della flora e della fauna selvatiche" presenti nel territorio della Unione Europea. Negli allegati di questa Direttiva questi ambienti sono stati inclusi con un criterio di tipo fitosociologico sostanzialmente in due tipologie di habitat, le Praterie su substrato calcareo (*Festuco-Brometalia*) con stupenda fioritura di Orchidee e i Percorsi substeppici di graminacee e piante annue (*Thero-Brachypodietea*). Ambedue gli habitat appaiono prioritari ai fini della conservazione in quanto rappresentati da una superficie inferiore al 5% del territorio della UE.

Si tratta di associazioni formate da terofite annue o perenni che vegetano sempre in condizioni di elevata aridità. Un aridità di origine quasi sempre pedologica in quanto queste formazioni vegetano su substrati caratterizzati da rocce superficiali con assenza di suoli profondi. In queste condizioni, pur essendoci buoni livelli di piovosità, l'acqua tende comunque a mancare per ruscellamento o per assorbimento repentino da parte del sottosuolo calcareo.

La comunità scientifica non sembra ancora aver risolto il grande dilemma che riguarda l'origine e la stabilità dinamica di queste associazioni, se si tratta cioè di stadi climax della vegetazione o di stadi di regressione di altre formazioni vegetazionali. È certo comunque che nella loro dinamica, l'azione dell'uomo sembra avere un ruolo essenziale, e questo complica ancora di più le cose. Infatti tali ambienti sembrano derivare tutti dall'azione antropica, primariamente attraverso la distruzione della foresta mediterranea con il fuoco e il taglio, per poi venire stabilizzati attraverso l'erosione dei suoli, il pascolo e il fuoco. Sembra in ogni modo possibile che in particolari condizioni questi ambienti possano rappresentare anche uno stadio climax.

Una riflessione che ci porta a considerare come questi ambienti siano sempre esistiti a livello mediterraneo è la grande varietà di specie vegetali endemiche presenti in questi habitat, e la complessità dei rapporti che intercorrono tra le varie specie qui presenti. I tempi biologici della speciazione sono molto lunghi e richiedono alta stabilità, fattori questi che sembrano entrare in contraddizione con le dinamiche imposte dall'uomo.

Lo stadio più basso della colonizzazione vegetale in questi ambienti è sicuramente espresso da alcune specie di licheni incrostanti, capaci di colonizzare la nuda roccia affiorante. Laddove nelle fratture e cavità della roccia superficiale si deposita una pur minima quantità di terreno vegetale, appaiono le prime piante superiori. La sopravvivenza alla siccità è garantita in alcune piante dalla presenza di foglie e fusti carnosi, ricchi di tessuti parenchimatici all'interno dei quali viene conservata l'acqua. È il caso del *Sedum* ssp, che aumenta la possibilità di vita, grazie alla capacità di propagarsi mediante frammenti del fusto.

Le specie più caratteristiche della steppa sono però sicuramente le tante specie di Graminacee presenti. Esse germinano in autunno, si accrescono durante l'inverno, fioriscono e si riproducono in primavera in modo tale da superare l'estate sotto forma di seme. Sarà la condensa autunnale della rugiada, prima ancora delle piogge, a dare l'impulso per la formazione dei germogli e a far verdeggiare la steppa.

Ricordiamo che proprio da un genere di Graminacee, *Stipa* ssp., deriva il termine steppa. Tanto che la *Stipa austroitalica* appare inserita come specie prioritaria nella Direttiva 92/43.

Per altre piante l'adattamento alla siccità è garantito da una limitata evapotraspirazione, grazie alla presenza di una diffusa peluria sulle foglie e sul fusto. Molte specie di labiate, si difendono poi, con la tendenza alla microfillia, ovvero con la riduzione della superficie fogliare. Vistosi esempi sono il timo, la santoreggia, la micromeria, che tendono in alcuni ambiti a formare ampie distese uniformi, che andrebbero individuate in realtà più come garighe che come steppe.

Ma l'adattamento più diffuso è sicuramente la presenza di un organo vegetativo sotterraneo, il bulbo, in cui vengono immagazzinate le riserve e all'interno del quale la pianta supera i periodi climaticamente avversi.

Questo sistema è adottato da alcune delle piante più vistose della steppa, le varie specie di Iris, l'asfodelo, a fioritura primaverile e l'urginea (*Urginea maritima*) a fioritura autunnale. Altra specie particolarmente vistosa è la ferula, un'ombrellifera, dai caratteristici capolini fioriti gialli. Il fusto della pianta può raggiungere in primavera un'altezza superiore ai due metri. Quest'ultimo leggero e discretamente resistente viene utilizzato dai pastori come materiale per realizzare tavolini e sgabelli.

Anche numerose specie di orchidee selvatiche sono piante da bulbo. Prediligendo i terreni poveri le orchidacee, trovano nelle steppe gli ambienti di maggiore diffusione. In primavera l'*Ophris apulica*, l'*O. lutea*, l'*O. arcnitifomis*, le *Serapias* ssp., le *Orchis* ssp. e tante altre arricchiscono con le loro infiorescenze le aride pietraie.

Ecco quindi come in questo mondo monostratificato, dove la biomassa è presente solo a livello del suolo, gli uccelli hanno scoperto che volare è quasi inutile. Nello strato erbaceo infatti si pone il nido, ci si alimenta, ci si nasconde, si compiono tutte le occupazioni vitali. Solo durante alcune fasi del ciclo riproduttivo quando la ricerca del partner o l'occupazione del territorio riproduttivo, presuppone la necessità di mostrarsi per manifestare la propria presenza ecco che compaiono in alcune specie elaborati voli nuziali accompagnati spesso da manifestazioni sonore di grande forza.

Tra gli Alaudidi è indubbiamente la Calandra una delle specie più caratteristiche delle steppe italiane, essa immobile nel cielo, come appesa ad un filo, riempie il cielo della steppa con il suo canto

incredibilmente potente e capace di imitare quello di tante altre specie. La specie che più di tutte ha sofferto per la riduzione delle steppe è sicuramente la Gallina prataiola, ancora nidificante ai primi del secolo in Val Padana e nelle vicinanze di Roma, questa specie appare ancora presente nell'Italia peninsulare con una esigua e quasi estinta popolazione nelle steppe del Tavoliere di Puglia (20-40 individui?). Estintasi in Sicilia negli anni 60, questa specie conserva ancora una discreta popolazione solo nelle steppe della Sardegna.

Ormai estinta per sempre è invece la popolazione italiana della Quaglia tridattila (*Turnix sylvatica*) anche se le cause della sua scomparsa sono da ricercarsi forse più nella caccia che nelle trasformazioni degli habitat.

Pur non essendo specie terricole due specie di rapaci sono strettamente associate per la loro auto-sinecologia alle aree steppiche, si tratta del Lanario (*Falco biarmicus*) e del Grillaio (*Falco naumanni*) specie di grande importanza conservazionistica-scientifica minacciate a livello globale.

Per secoli, prima con i poveri mezzi dell'agricoltura tradizionale poi con i nuovi mostri tecnologici, il processo di messa a coltura dei pascoli è proseguito senza che la portata del fenomeno fosse compresa. È il bosco che nell'immaginario collettivo rappresenta la natura da salvaguardare e preservare, spesso il taglio di un piccolo bosco e in grado di mobilitare l'opinione pubblica, mentre sinora quasi nulla in concreto, anche solo a livello di sensibilizzazione, è stato fatto per la salvaguardia delle nostre steppe.

Ricordiamo inoltre che il valore di questi ambienti sta anche nel loro paesaggio, nella dimensione mentale che possiamo ritrovare muovendoci nella loro apparente vastità senza confini. Le nostre origini infatti si perdono nella prateria. "La prateria, di qualunque cosa sia fatta - erba, cielo, vento -, è sostanzialmente un paradigma dell'infinito, una distesa piena di tante cose ma non certo di limiti, e il suo fascino sta proprio in questa apparente vastità sconfinata, non esiste una piccola prateria come non esiste un piccolo oceano, ed entrambi ti lanciano una sfida..." (W.L.Heat- Moon 1994).

La sfida che oggi ci aspetta, è che dobbiamo assolutamente accettare, è quella di conservare quello che resta di questi ambienti, terra arida e brulla apparentemente vuota, terra però necessaria al mantenimento di un grande patrimonio biologico.